

Herman Parret

Un certain Kant au Jardin d'Epicure

Kant sostiene fin dall'inizio dell'*Analitica del bello* che l'esperienza estetica presuppone una «sensazione di soddisfazione» (*Empfindung des Wohlgefallens*) che dev'essere ricondotta al «sentimento vitale» (*Lebensgefühl*) «che il soggetto prova sotto il nome di sentimento del piacere o del dispiacere»¹. Quanto fa piacere stimola in egual modo il sentimento di essere in buona salute (*das Gefühl der Gesundheit*). È tutto il processo vitale del corpo (*Lebensgeschäft im Körper*) che sembra trovarsi, *come un per movimento interno (als eine innere Motion)*, intensificato, come testimonia l'eccitazione che ne risulta (V, 54, 331). È bene insistere sulla nozione essenziale e strutturale di *Lebensgefühl*, di «sentimento vitale» o «sentimento di dispiegamento della vita», che si può definire come «il *desiderio* del piacere estetico puro». L'armonia stabilitasi tra l'immaginazione e l'intelletto si propaga nel rapporto dell'organismo con le sue funzioni psichiche. Il corpo allora non è più sentito come un'entità che fa da ostacolo all'armonia delle facoltà. Che il piacere estetico nell'esperienza del bello nasca dalla «contemplazione» non è in contraddizione con il fatto che il corpo sia «sentito»: si potrebbe perfino supporre che questa «contemplazione» *simuli* la vitalità psichica. Kant va oltre: la vita stessa, senza il sentimento del corpo, è solo coscienza della propria esistenza. Ogni modificazione del soggetto dev'essere «sentita»: il sentimento di vita ne è sempre affetto, insieme, di conseguenza, all'«organo corporale» soggettivo. Ovviamente Kant innalza l'analisi al livello trascendentale, evitando le pieghe dello psicologismo. Bisogna tenere a mente l'*Introduzione* della *Critica della facoltà di giudizio*, in cui il sentimento di piacere e di dispiacere nell'esperienza del bello, insieme al gioco delle facoltà dell'immaginazione e dell'intelletto che ne forma il nucleo, è considerato in un rapporto essenziale con la «facoltà di desiderare». Il *Gemüth* stesso, il gioco delle facoltà e la «simulazione» della vitalità corporea a partire da questa «facoltà di desiderare» sono dati di una ricerca trascendentale; queste categorie sono però parallele ai dati dell'antropologia pragmatica.

È a livello di un simile parallelismo che ci si ritrova presso Epicuro. C'è di conseguenza più che la semplice idea che ogni «diletto» è in effetti una «sensazione corporea»². Il corpo è visto da Kant, così come da Epicuro, come un «processo vitale» che il piacere estetico intensifica «attraverso un *movimento interno*» di stimolazione e d'inibizione, o per riprendere la terminologia epicurea: attraverso la duplice movenza di eccentricazione e concentrazione, di disseminazione e concentrazione, di diffusione e confusione, d'esplosione e implosione. Il piacere è così prodotto da un determinato equilibrio delle forze vitali del corpo. D'altronde Kant illustra la struttura della

¹ I. Kant, *Critica della facoltà di giudizio*, a cura di E. Garroni, H. Hohenegger, Torino, Einaudi 1999, p. 39 (§ 1).

² *Ivi*, p. 166 (§ 54).

duplice movenza, ad esempio, del *riso*, «affetto che nasce dalla conversione improvvisa in nulla di una tesa aspettativa»³: il corpo risente di questo rilassamento attraverso l'oscillazione degli organi. È una sensitività, dunque, tensione e trattenimento: una categoria interamente epicurea che Kant usa senza esserne troppo consapevole. Piacere, corpo, vita, sensitività: ecco una catena concettuale che Epicuro e Kant hanno in comune. Inoltre, per Kant come per Epicuro, l'essenza del piacere è *indifferenziata, indifferenziabile*: non ci sono né gradi né tipi di piacere, c'è solo piacere o il non-piacere. Kant, si sa, aggiunge criteri supplementari che trascendono il puro sentimento di piacere per essere nella condizione di determinare in maniera più adeguata nell'*Analitica del bello* la specificità dell'esperienza estetica del bello. Il piacere del bello, del piacevole, dell'utile, il piacere del corpo o del *Gemüth*: si tratta sempre *del* piacere, qualità pura. Gli altri tre momenti (soprattutto la quantità: è *bello* ciò che piace *universalmente* senza concetto) ci fanno evidentemente uscire dalla cornice epicurea. Epicuro è per Kant una buona euristica in funzione dell'elaborazione concettuale di quel che egli considera essere il *piacere come qualità*, che non è ancora, nessuno ne dubita, una Critica dell'apprezzamento estetico. Occorreranno ben altre pietre per completare la Cattedrale.

Di quale corpo si tratta, però, in questo corpo-in-vita sottomesso alla duplice movenza tensiva? Kant non considera mai il corpo *nella sua profondità*, il *corpo-desiderio*, il corpo dei bisogni naturali (necessari e non-necessari), mentre da Spinoza a Freud è evidentemente in *questo* corpo, erotetico, che si “incrostano” i piaceri. Opposta a questa concezione «verticale» della corporeità ce n'è un'altra, quella «orizzontale»: il corpo *nella sua estensione*, il *corpo-sensazione*, il corpo dei cinque sensi e della loro coordinazione. *Eros* da una parte, *aisthesis* dall'altra: erotetica ed estetica. Il corpo-in-vita approfitta di entrambi, dei suoi desideri in profondità, delle sue sensazioni in superficie. Il piacere nella sua essenza indifferenziata è tributario dei due registri: il piacere è l'interfaccia di *eros* e *aisthesis*, di un'erotetica e di un'estetica. Bisogna ancora qui distinguere due tipi di affetti: si è affetti dai propri desideri o dalle proprie sensazioni. Ci sono di conseguenza due tendenze di strutturazione dei piaceri: l'*erotizzazione* o l'*estetizzazione* dei piaceri. L'epicureismo – ci sono ovviamente diverse letture di Epicuro, soprattutto perché non si dispone che di qualche lettera, di massime e frammenti del filosofo – tende a privilegiare la prospettiva «verticale», un certo fondamentalismo delle profondità che porterà a Spinoza e a Freud: il piacere si trova nella soddisfazione di un bisogno. In questa prospettiva si dice che ciò che commuove, carezza e lusinga la sensibilità è superficiale, instabile e complementare. L'essenziale è allora che tutti i desideri naturali e necessari siano soddisfatti. Si dice spesso che la domanda estetica dei cinque sensi – transitorietà, raffinatezza, fragilità delle carezze, dei gusti e degli sguardi – inciti alla dissolutezza, all'inessenziale. Questa tendenza all'erotizzazione dei piaceri consacrerà in effetti solo le necessità

³ *Ivi*, p. 168 (§ 54).

vitali. L'altro paradigma – in cui si trova Kant, almeno il Kant della *Critica della facoltà di giudizio* – proclama che i piaceri sono nelle sensazioni, nella vita sensitiva dei cinque sensi. Ciò che conta allora è la ricchezza «orizzontale» dei sensibili, il fior di pelle delle superfici, la *carne* del mondo, i timbri e le cromaticità, il gioco di sensazioni. È la tendenza all'estetizzazione dei piaceri: il sensibile esercita la sua seduzione, la soddisfazione dei piaceri è nell'ebbrezza sensoriale del *felix aestheticus*. Il *corpo* evidentemente è il sostrato necessario per entrambe le prospettive, *corpo-desiderio* e *corpo-sensazione*, due figure del *corpo-in-vita*. La duplice movenza che caratterizza il processo vitale – concentrazione ed ex-centrazione, implosione ed esplosione – riempie in modo specifico queste due figure. I piaceri «in movimento» del corpo-desiderio sono *pulsionali* (Epicuro, Spinoza, Freud) mentre i piaceri «in movimento» del corpo-sensazione sono «ludici», come spiega Kant. In questo caso è il *gioco* delle facoltà – intelletto e immaginazione in primo luogo: il modo in cui si traspone la sensazione attraverso razionalizzazione e simbolizzazione nel sogno e nella fantasia, nella finzione – che dà una collocazione alla sensitività ludica del piacere. Epicuro e Kant: nel connubio, certo, ma connubio imperfetto. Il piacere tra il desiderio e la sensazione, Epicuro e Kant, il bilanciamento si pone in direzioni che in larga misura si scartano a vicenda.

Per comprendere meglio lo statuto e il ruolo del corpo nell'esperienza estetica, bisognerebbe permettersi una digressione euristicamente molto interessante. Kant è ossessionato dalle *debolezze* del corpo. Il *Versuch über die Krankheiten des Kopfes* (*Saggio sulle malattie della mente*) è pubblicato nel 1764, lo stesso anno delle *Betrachtungen über das Gefühl des Schönen und Erhabenen* (*Osservazioni sul sentimento del bello e del sublime*). Si può solo menzionare il *Saggio sulle malattie della mente*, scritto in larga misura sconosciuto e in qualche modo ripudiato dai commentari del Kant ortodosso e ufficiale. Kant distingue nel saggio tre tipi di debolezze dell'animo: il *disturbo*, il *delirio* e la *demenza*. La tipologia di debolezze dell'animo che il giovane Kant elaborava nel suo *Saggio sulle malattie della mente* ricorda evidentemente la tipologia «delle deficienze e malattie dello spirito» che Kant ha insegnato nel suo corso di *Antropologia*. Questo trattato è anche più sistematico, perfino proto-psichiatrico. Kant vi distingue tra le *ipocondrie* e le *manie*, tra la distrazione e l'assenza d'animo, tra *amentia* (confusione mentale), *dementia* (delirio), *insania* (dissociazione) e *vesania* (stravaganza, quando «l'ammalato sfugge a ogni guida dell'esperienza»⁴). Si è sempre saputo che la sensibilità immaginativa del genio nasconde un elemento patologico: così come il sogno si trasforma in incubo senza soluzione di continuità, il genio rischia di scivolare nella follia. Alcuni turbamenti (*vitia*) minacciano costantemente l'immaginazione. La fantasmagoria (la tendenza alla menzogna senza malizia) è un caso grave d'immaginazione sfrenata – Kant fa l'esempio del Falstaff di Shakespeare – ma nell'animo

⁴ Id., *Antropologia pragmatica*, tr. di G. Vidari, riv. da A. Guerra, Roma-Bari, Laterza, p. 103 (§ 52).

eccentrico si constateranno altre forme di deficienza: la superstizione, la divagazione, l'esaltazione (*Schwärmerei*).

Kant cita anche tra i difetti della facoltà dell'immaginazione un'altra variante che avrà una grande importanza per l'analisi, nell'ultima sezione di questo capitolo, della tonalità affettiva del testo kantiano medesimo. Le *chimere* (*Grillenkrankheit* o *Hypochondrie*), di cui dice nell'*Antropologia*: Nell'ipocondria «l'ammalato è ben cosciente che i suoi pensieri non seguano un giusto corso, perché la sua ragione non ha sufficiente dominio su di sé per poter raddrizzare o trattenere o sospingere il corso dei pensieri»⁵. L'ipocondria ha ossessionato Kant: la tessitura del suo pensiero ne è profondamente marcata. Ecco come Kant definisce l'ipocondria nell'*Antropologia*:

La denominazione della prima specie [*Grillenkrakenheit*] è tratta dalla analogia col rumore stridente del grillo domestico [*Hausgrille*] nella quiete della notte, il quale turba la pace necessaria al sonno. La malattia degli ipocondriaci consiste solo in ciò, che certe sensazioni corporee interne non tanto rivelano un male reale esistente nel corpo, quanto piuttosto lo fanno solo temere; e la natura umana è così fatta (l'animale non lo è) da rinforzare con l'attenzione portata ad alcune impressioni locali il sentimento che se ne ha o anche da contenerle. Invece una astrazione o intenzionale o determinata da altre occupazioni fa indebolire quelle impressioni e, se essa diventa abituale, le fa totalmente scomparire. In tal modo l'ipocondria diventa la causa dell'immaginazione di mali corporei, dei quali il paziente ha coscienza che sono pur immaginazioni, ma che non può impedirsi di ritenere di volta in volta qualcosa di reale, oppure viceversa di crearsi, per un male fisico reale [...], l'immagine di ogni specie di difficoltà e di affanni nelle proprie cose [...]. L'ipocondriaco è uno che insegue chimere (fantastico) della specie peggiore [...]. Il timore puerilmente angoscioso dinanzi al pensiero della morte alimenta la malattia. [...] Ancora a questa specie di turbamento spirituale appartiene l'improvviso mutamento d'umore (*raptus*): un inatteso salto da un tema a un altro perfettamente diverso, che nessuno si aspetta. [...] La malinconia (*melancholia*) può essere anche una semplice falsa supposizione di una miseria, che il tetro tormentatore di se stesso (propenso all'afflizione) si crea.⁶

Si sa che Kant è particolarmente interessato alla *malinconia*, come pure all'*entusiasmo*. Anche nel *Saggio sulle malattie della mente* egli dichiara magnificamente che l'ipocondria «avvolge di un'esalazione di malinconia la sede dell'anima»⁷, perché il malinconico è solo un fantasma che si concentra sul malessere della vita, e suggerisce addirittura in alcuni passaggi che l'*entusiasmo* sia generato dall'ipocondria⁸. Ma è nel *Conflitto delle facoltà*, scritto tardo del 1797, che Kant mette più direttamente in rapporto il suo interesse teorico per l'ipocondria e la sua stessa esperienza ipocondriaca. L'ipocondria, «malattia delle idee nere», o ancora «malattia delle chimere», vi è spiegata da Kant come una perturbazione dell'*immaginazione*: si diventa carnefici di se stessi, si soffre di mali che ci si immagina, di angosce senza causa razionale. Kant è sempre stato ironico e

⁵ *Ivi*, p. 89 (§ 45).

⁶ *Ivi*, pp. 100-101 (§ 50).

⁷ *Id.*, *Saggio sulle malattie della mente*, tr. it. di A. Marini, Como, Ibis 2009, p. 51.

⁸ *Ivi*, p. 55.

perfino scettico a proposito del potere dei medici di fronte alle debolezze dell'animo. Ciò che occorre come rimedio è «una dietetica del gioco dei propri pensieri», perché i medici non sono di alcun aiuto. *Il conflitto delle facoltà* consacra un'intera sezione al «Principio della dietetica»⁹; Kant evoca al proposito lo stoicismo che è sia una scienza della dietetica che una dottrina della virtù. L'attività di *filosofare* presuppone l'energia vitale, ma scarta anche il minimo sentimento spiacevole. È come se la filosofia fosse una dietetica, mentre il filosofo, virtualmente ipocondriaco, avesse allo stesso tempo bisogno di una buona dietetica per *proteggersi* dalla filosofia!

Bibliografia: Immanuel Kant, *Antropologia pragmatica*, tr. it. di Giovanni Vidari, riv. da Augusto Guerra, Roma-Bari, Laterza 1969; *Critica della facoltà di giudizio*, tr. it. di Emilio Garroni, Hansmichael Hohenegger, Torino, Einaudi 1999; *Osservazioni sul sentimento del bello e del sublime*, tr. it. di Guido Morpurgo Tagliabue, Milano, Rizzoli 2002; *Saggio sulle malattie della mente*, tr. it. di Alfredo Marini, Como, Ibis 2009.

⁹ Id., *Scritti di filosofia della religione*, a cura di G. Riconda, Milano, Mursia 1989, pp. 296-298.